



51

CULTURA

**Ebrei perseguitati
Avagliano rilegge
i diari di un popolo**
IL LIBRO

 Allo Scientifico di Nocera Inferiore Avagliano
 presenta diari e lettere delle vittime di un delirio

A lezione di razzismo Gli ebrei perseguitati e le colpe di un popolo

di Carlo Meoli

Entrare nelle scuole per spiegare che cosa fu l'antisemitismo, per fare capire ai ragazzi la follia delle leggi che anche in Italia furono emanate contro gli ebrei. Una lezione di civiltà, anche per evitare che l'oblio vanifichi poi il sacrificio di un popolo.

Domani mattina, dalle nove e trenta, **Mario Avagliano** presenterà ai ragazzi del liceo Scientifico "Sensale" di Nocera Inferiore il suo libro, scritto con **Marco Palmieri**.

Si chiama "Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945". Il volume è edito da Einaudi. Insieme ad Avagliano ci sarà il responsabile del Punto Einaudi di Nocera, **Claudio Bartiromo**.

Il volume raccoglie diari e scritti di gente comune, perseguitata nel nostro paese dal fascismo solo perché ebrea. Si tratta di un materiale poco esplorato, ma rappresenta una testimonianza chiara di quello che accadde nell'Italia di quegli anni.

I brani sono stati suddivisi

tematicamente e cronologicamente per consentire di «ripercorrere l'intera storia della persecuzione antiebraica in Italia tra il 1938 e il 1945, dalla campagna di propaganda antisemita all'emanazione delle leggi razziali, dall'internamento sotto il fascismo alle razzie e agli arresti sotto la Repubblica sociale italiana, dalla fuga in clandestinità al concentramento nei campi italiani, dalla deporta-

zione nei campi di sterminio al ritorno dei sopravvissuti».

Una antologia del dolore che, come scrive nella prefazione Michele Sarfatti, rappresenta «un affresco storico che assume un significato particolare anche perché costituito di parole scritte dalle vittime di una persecuzione e di un crimine che il nazifascismo voleva mettere a tacere e annientare, e che invece sono arrivate fino a noi, lasciandoci traccia tangibile, prova storica inconfutabile e memoria indelebile di ciò che è stato».

Di quello che accadde in quegli anni ormai si sa tutto.

Quello che muta, nel libro, è il metodo. Un racconto dal basso, oltretutto organizzato da due autori che hanno alle spalle ricerche storiche molto simili (si sono occupati, per esempio, degli internati italiani nel lager nazisti rac-

cogliendo anche in quel caso diari e lettere).

Il volume, oltretutto, sfata un luogo comune: che il fascismo, confrontato con le atrocità naziste, sia in fondo stato quasi più tollerante rispetto all'ebreo. Una colossale menzogna che il libro, ammesso che ce ne fosse stato ancora bisogno, ridicolizza. Poi, dalla lettura di diari e lettere, emerge una lezione di carattere più generale.

Quando si comincia a pensare che ciò che è diverso da te va eliminato perché rappresenta un pericolo, e questo purtroppo accade ancora oggi, anche nel nostro Paese, significa che la deriva autoritaria è diventata una realtà. Invece solo la tolleranza, la comprensione delle reciproche diversità non solo scaccia via la violenza ma arricchisce.

Il merito di questo volume è tutto qui: fare conoscere l'orrore nella speranza che ciò che accadde allora non succeda mai più.





La copertina del libro di Avagliano e Palmieri



Le scarpe dei deportati esposte al museo di Auschwitz

LE PAROLE

«Chi sono? Dicono ora: sei soltanto un giudeo»

Sfogliando il libro è possibile leggere alcune testimonianze. **Emilio Foà**, il 22 luglio del 1938: «*Carissima, i giornali ti portano la notizia degli avvenimenti. Nessuno sa cosa sarà domani in linea religiosa. Ho deciso perciò la conversione. Ho il dovere di difendere l'avvenire tuo e di nostri figli.*»

Eugenio Lipschitz, 28 luglio del 1940: «*Alle sette di sera siamo arrivati a Campagna e la scorta dei carabinieri ci consegnò alla direzione del campo. (...) Quando siamo arrivati a Campagna il contingente era al massimo di circa cinquecento persone. (...) Il locale nel qua-*

le siamo sistemati, la sala "F", è una sala lunga almeno 15 metri e larga 4. (...) Di fronte a questo ingresso c'è una porta che conduce al gabinetto, usato dagli inquilini di varie sale.

Gisella Wiesz, senza data: «*E' da poco che sono in questo campo, ma sento già profondamente la nostalgia della mia città. (...) Come rimpiango ora di aver dovuto andarmene, come odio la guerra che ci ha confinati in un terreno non più grande di due ettari.*» **Vittorio Pisa**: «*Chi sono? Dicono ora: un giudeo, adoperando in modo triviale un termine tanto stolto quanto vano.*»

